

Uno

Martedì mattina

Il mondo, che la luce del primo mattino proiettava nella stanza della torretta di casa Agnoni, era azzurro e rassicurante. Aprì la portafinestra che dava sul balconcino e si affacciò. L'aria era leggera, puro piacere respirarla: la fragranza che si alzava dalla chioma verdenera dell'osmanto era così acutamente dolce, che Fëdor Michajlovič chiuse gli occhi e rimase immobile qualche secondo a gustarla.

Il rintocco dell'ora dal campanile lo riscosse. Il villaggio di Orta Novarese con le sue finestre ancora chiuse emanava un senso di pace e discrezione. Anche adesso che il sole si alzava dietro il Sacro Monte accendendo delicatamente di brillii l'ardesia grigia dei tetti, quel gruppo di case dava l'idea di una tana protetta dove non arrivavano gli echi del mondo.

Respirando a pieni polmoni, contemplò il cielo terso e il blu del lago solcato da vele bianche e gialline. Gli erano sempre piaciuti i paesaggi lacustri. Quell'atmosfera vivida di acqua e boschi gli fece tornare in mente un'aria della *Rusalka* di Dargomyžskij che aveva ascol-

tato anni prima a Pietroburgo: il recitativo melodico della piccola ondina, accompagnato dagli arpeggi della balalaika. Come se quel ricordo avesse alzato di tono il paesaggio, sorrise tra sé. Fedja, si disse, è ora di andare a contemplare il lago da vicino.

Si chiuse alle spalle il portone. Sopra la sua testa stormi di rondini disegnavano traiettorie imprevedibili, riempiendo l'aria di suoni acuti, mentre il sole dissipava sempre di più l'umidità notturna e diffondeva i profumi dei giardini intorno alla discesa della Motta. Certo Fëdor Michajlovič si rendeva conto che quell'improvviso fremito di eccitazione che lo stava percorrendo non era dovuto solo alle promesse della naturale bellezza del luogo, e neppure a quei primi sentori frizzanti dell'autunno. Non che lui ne fosse insensibile, tutt'altro: trascorrere qualche ora camminando per le viuzze acciottolate di questo paesino sonnacchioso, o lungo i sentierini tortuosi che parevano cercare la solitudine seguendo ostinatamente le anse della riva, era una prospettiva invitante che lo colmava di energia. Tuttavia c'era dell'altro a spronarlo: l'idea di scoprire qualcosa di più su quel terribile delitto, di cui la sua affittacamere gli aveva parlato la sera precedente, gli riempiva la mente di una sensazione strana, simile a quella che si prova davanti a un forziere chiuso di cui si cerca con eccitazione la chiave.

Dopo aver raggiunto la scalinata della chiesa, cominciò a scendere lentamente la Motta, fermandosi nel punto in cui era possibile scorgere il lago, visibile fra gli

edifici come un sottile nastro azzurro, e una porzione dell'isola di San Giulio. Rimase così per un lungo istante, carezzandosi la barba, la fronte aggrottata. Se qualcuno l'avesse visto in quel momento avrebbe pensato a un viandante smarrito che si stesse domandando se venire a Orta Novarese fosse stata una buona pensata. L'idea lo fece sorridere. Per la verità, doveva ammettere che la sera precedente si era quasi pentito di quella deviazione dal suo itinerario: passare dal lago Maggiore al Cusio gli sapeva un po' di vigliaccheria, come se la soluzione più semplice per le sue difficoltà fosse quella di andare a nascondersi tra i viottoli di un villaggio non toccato dalle grandi vie di comunicazione. Insomma, la decisione di chi cerca di risolvere i problemi fuggendoli... Già, fuggire: una delle principali preoccupazioni della sua vita! Del resto qual era lo scopo della sua presenza in Italia se non il sottrarsi alle difficoltà che lo assillavano in patria e che si ostinavano a seguirlo sulle strade di mezza Europa, come cani che braccano la selvaggina?

Dieci giorni prima, durante il suo viaggio di ritorno verso la Germania, Fëdor Michajlovič aveva deciso di concedersi un po' di riposo a Stresa, dove avrebbe potuto ritemprarsi dai disagi delle carrozze italiane fra i morbidi velluti di un hotel elegante e lunghe passeggiate, godendosi l'orizzonte ampio del lago Maggiore e la corona dei monti che cominciavano a tingersi delle prime sfumature autunnali. Ma non erano passati due giorni quando si era presentato un corriere per consegnargli

una lettera di Titus da Baden-Baden. La missiva non era giunta del tutto inattesa, poiché l'amico gli aveva promesso di tenerlo informato sui suoi programmi e soprattutto sul suo soggiorno in quella località termale che scherzosamente tra loro chiamavano Roulettenburg. Tuttavia il contenuto della lettera e il suo tono preoccupato non gli lasciavano molta scelta: Titus aveva infatti saputo che il maresciallo Rybnikov e Mr. Priestley erano attesi a Baden-Baden proprio in quei giorni con le rispettive famiglie per la cura delle acque, e si sarebbero fermati almeno per un paio di settimane.

... e così, mio caro amico, essendo a conoscenza del tenore dei rapporti che avete coi suddetti signori, e consapevole dell'impulsiva risolutezza del loro carattere, mi permetto – a malincuore, poiché sapete in quanta considerazione e stima io tenga la vostra compagnia – mi permetto di suggerirvi che sarebbe più prudente ritardare il nostro incontro qui alle terme, per un tempo sufficiente a evitarvi spiacevoli inconvenienti... Sicuro che vorrete agire per il meglio, mi farò premura di tenervi al corrente con la massima sollecitudine riguardo alla situazione qui a Roulettenburg...

Aveva risposto immediatamente all'amico, comunicandogli il suo nuovo recapito e sollecitandogli gentilmente ulteriori notizie dal Baden-Württemberg. Mentre scriveva frettolosamente il biglietto, nel suo animo c'era solo un sentimento di disappunto e di rassegnazione, come avviene di solito in chi è avvezzo alle contrarietà della vita: avrebbe lasciato che il tempo, sem-

plicemente, sistemasse le cose; e perché ciò avvenisse, sarebbe bastato prolungare il suo soggiorno a Stresa di due, forse tre settimane. Una pena tutto sommato lieve da sostenere, considerando l'amenità dei luoghi e la sistemazione assai confortevole. In fondo da mesi, andando avanti e indietro tra Firenze e i casinò tedeschi, si era più di una volta rammaricato di non avere mai il tempo di godersi questo bel paesaggio di lago.

La cattiva sorte, tuttavia, in quei giorni sembrava essersi concentrata proprio su di lui, come se davvero valesse il vecchio detto russo secondo cui porta male tornare per lo stesso cammino che si è percorso all'andata.

Quella sera era sceso nel ristorante dell'albergo per la cena, accolto dal consueto scintillio di ori, tessuti candidi e drappaggi elaborati che incorniciavano gli ingressi: tutti i colori erano vividi, riscaldati dal tripudio di luce dei due monumentali lampadari che incombevano sul grande salone. Il maître lo aveva accompagnato cerimoniosamente al suo tavolo in posizione privilegiata, proprio accanto a una delle grandi portefinestre che davano sul giardino e da cui si poteva godere della vista delle isole Borromee, in mezzo al lago che a quell'ora diventava uno specchio turchese, solcato dalle sfumature argentate delle correnti.

Poco a poco si era fatto buio all'esterno. Fëdor Michajlovič aveva consumato la cena con scarso appetito, quasi senza accorgersi di cosa avesse nel piatto, perché la sua mente stava ancora rimuginando sulle parole di avvertimento di Titus. Quando il cameriere giunse infine con il cognac e un paio di sigari per il dopo cena

da trascorrere nei giardini o nel fumoir, alzò lo sguardo per ringraziare e solo in quel momento si accorse che a un tavolo accanto alla colonna, a pochi metri sulla sua destra, c'era un gentiluomo solitario dall'espressione severa, contrariata, come se disapprovasse ciò che vedeva. Dalle fattezze non era certamente un italiano, con quei capelli biondissimi tagliati corti, l'incarnato pallido, quasi cereo, che faceva pensare a una costituzione cagionevole. Pareva piuttosto un nobile, un giovane ereditiero o comunque un arricchito dell'Europa dell'est: il vestito era senza dubbio costoso, di foggia un po' eccentrica e chiassosa per indossarsi la sera, con il colletto alto e inamidato della camicia che lo strangolava lentamente, e sul panciotto di seta violetta oscillava la catenella dell'orologio, d'oro ma di fattura grossolana, mentre le calzature erano rozzi stivali da viaggio nemmeno tanto puliti. Se si aggiungevano poi i gesti nervosi e insofferenti, l'eccessivo indugiare dello sguardo, nonché la quantità di briciole e di macchie varie che costellavano la tovaglia al termine della cena, la sua ostentata appartenenza all'alta società ne riusciva molto discutibile.

Ne aveva incontrati a decine di personaggi simili, negli ambienti più diversi, sia puramente mondani che militari o intellettuali, e sapeva che il modo migliore per arginare la loro ruvida supponenza consisteva nel tenerli a distanza, assumendo un atteggiamento freddo e distaccato anche a costo di apparire superficiale o perfino sempliciotto. C'era qualcosa, però, che nello sconosciuto lo turbava. In quegli occhi chiari e scintillanti

credeva di leggere un fondo non di malizia – quella di chi ama intrattenere rapporti col prossimo solo per il proprio tornaconto personale – bensì di cattiveria: uno sguardo di luce nera, che continuava a spostarsi come attratto da un magnete nella sua direzione, ma pronto a scattare altrove non appena si avvedeva delle occhiate interrogative di Fëdor Michajlovič.

Chi diavolo era quell'uomo? Si era accorto della sua presenza solo quella sera a cena, non lo aveva incontrato durante le passeggiate del mattino e del pomeriggio sul lungolago e neppure lo aveva incrociato nei locali dell'albergo nelle due giornate di pernottamento a Stresa. La faccenda, piuttosto misteriosa, lo metteva in agitazione. Per calmarsi si era detto che i clienti di un grande albergo non erano solo membri di famiglie nobili o grandi ufficiali, gente che viaggia con un paio di carrozze di proprietà e si fa precedere da corrieri per mettere in allerta tutto il personale degli hotel e comunque per sbandierare il suo arrivo al mondo intero. Esistono anche gli uomini d'affari, i segretari dei diplomatici, i banchieri, centinaia di persone che attraversano l'Europa per i motivi più diversi, in carrozze a nolo o perfino su postali che sopraggiungono in qualsiasi momento del giorno e della notte, quasi mai all'ora prevista. Probabilmente era questo il caso dello sconosciuto dall'espressione antipatica, perciò non c'era ragione di preoccuparsi tanto.

Aveva quindi preso i sigari e il bicchiere di cognac dirigendosi verso l'uscita, per godersi in giardino l'aria fresca della serata, e scegliendo il percorso il più lontano

possibile da quell'uomo. Una volta all'esterno, aveva oltrepassato le file di tavolini illuminati dalle lampade, per raggiungere le grandi composizioni di azalee da tempo sfiorite, perché passeggiare sul soffice tappeto d'erba aveva un effetto rilassante. Bevuto un sorso di cognac, dopo aver posato il bicchiere sul piedistallo di una statua, aveva preso dalla tasca i fiammiferi per accendersi un sigaro. La brezza lo aveva costretto a girarsi verso la sala ristorante; era stato allora che, chinando la testa per avvicinare il sigaro alla fiammella, aveva scorto la sagoma ormai familiare dello sconosciuto che guardava nella sua direzione oltre i vetri della portafinestra: se ne stava ritto in piedi, con le mani incrociate dietro la schiena, in un atteggiamento al tempo stesso spavaldo e indisponente, come se volesse sfidarlo a scoprire il mistero della sua presenza.

Non potendo fingere di non averlo notato, aveva fatto ricorso a tutte le sue forze per non tradire alcuna emozione, mostrando anzi un perfetto aplomb. Aveva tirato un paio di boccate al sigaro e, dopo aver recuperato il bicchiere, si era allontanato sulla destra per raggiungere il parco. Era poi rimasto sul retro del palazzo per una buona mezz'ora, indulgiando dietro ai tronchi degli alberi, agli alti cespugli di rododendro, ai muretti... dietro a ogni possibile nascondiglio da cui potesse controllare l'ingresso posteriore dell'albergo senza essere visto. Il cuore gli batteva forte in petto mentre si attendeva da un momento all'altro l'apparizione della sagoma dello sconosciuto, incorniciata nel vano della porta di servizio; ma nessuno comparve,

tranne un paio di figure che erano senza ombra di dubbio degli inservienti.

Fattosi animo, ancora col bicchiere in mano e il sigaro spento in bocca, aveva raggiunto il concierge.

«Comment puis-je vous aider, Monsieur?» gli aveva chiesto con un sorriso l'uomo dietro al banco di marmo rosso, dominato sul retro da un elaborato mobile portachiavi.

«Ma clef, s'il vous plaît» aveva risposto, appoggiando distrattamente il bicchiere vicino alla fioriera per liberarsene. Poi, sempre con un atteggiamento che simulava una perfetta superficialità, Fëdor Michajlovič aveva domandato chi fosse l'uomo che aveva intravisto durante la cena: «Ho la netta sensazione di averlo già incontrato» aveva spiegato, «ma vorrei evitare una situazione spiacevole, o quanto meno imbarazzante, nel caso dovessimo presentarci e io mi sbagliassi... Voi mi capite, vero?».

«Oh, je comprend parfaitement, Monsieur! A quale gentiluomo vi riferite?».

Glielo aveva descritto con pochi tratti precisi, sforzandosi di appiattare il tono di voce per nascondere il giudizio che si era formato su quella persona.

«Ah oui, oui. Quel gentiluomo è arrivato poco prima di sera, a cavallo, e dovrebbe essere un vostro connazionale a giudicare dal nome...» e dopo aver scartabellato velocemente il registro, aggiunse: «Voilà... Monsieur Lebedev, il s'appelle Sergeij Lebedev. Spero di esserle stato utile, Monsieur».

Fëdor Michajlovič aveva ringraziato e si stava avviando alle scale, quando il giovane in livrea verde

con alamari e vistosi bottoni dorati lo aveva richiamato: «Oh, pardon, j'ai oublié! Adesso che ci penso... Excusez-moi, ma questa sera Monsieur Lebedev si era rivolto al mio collega e io l'ho ascoltato senza volerlo... Insomma Monsieur Lebedev si è informato se avevamo il privilegio di ospitare altri gentiluomini russi! Peut-être che vi conosciate veramente!».

Fëdor Michajlovič si era limitato a annuire, senza però riuscire a sorridere. Quel nome non gli diceva assolutamente nulla, e tutte le sue incertezze sull'identità dell'uomo e soprattutto sui motivi della sua presenza avrebbero continuato a rodergli in testa. Anzi, adesso semmai la situazione era peggiorata. «E posso sapere qual è stata la risposta del vostro collega?» chiese.

«Spero che Monsieur non se ne avrà a male, ma credo che... credo che abbia accennato alla vostra gradita presenza tra i nostri ospiti... Vi prego di perdonarci ma, ecco, noi pensavamo che...».

«Pas de problème, non preoccupatevi».

Però era corso subito in camera, salendo le scale in fretta come se qualcuno lo inseguisse. Si era assicurato che la porta fosse ben chiusa e, disteso sul letto senza neppure spogliarsi, aveva trascorso buona parte della notte a osservare il soffitto alla luce del falchetto di luna, arrovellandosi alla ricerca di una spiegazione plausibile. Chi era quel tale? Lo stava davvero seguendo?

Era riuscito a dormire solo un paio d'ore di sonno inquieto, di quelli che non riposano. Quando aveva aperto gli occhi, il chiarore rosato dell'alba già entrava

dalla finestra. Allora si era deciso. Aveva raccolto le sue cose – per fortuna poche, perché i suoi bagagli non erano ancora stati completamente disfatti. Poi era sceso a saldare il conto, pregando il personale di portargli il baule all'entrata di servizio e di chiamargli una carrozza. Era intenzionato a dirigersi a Orta Novarese: aveva scelto quel luogo d'impulso, senza riflettere, probabilmente perché si era ricordato che compariva nei racconti di viaggio di un suo conoscente fiorentino. Sapeva che era una località molto vicina, su un lago minore, separata da Stresa da una cresta montuosa, e tutti ne avevano sempre parlato come di un gioiellino selvatico, fuori dalle rotte consuete... L'ideale per togliersi dalla passerella del Grand Tour sulla via di Locarno, lontano da sguardi importuni.

E dunque eccolo qui a percorrere la discesa acciottolata di Orta, pervaso da una specie di eccitazione che scacciava l'episodio con il misterioso russo in un angolo remoto dei suoi pensieri. Doveva ammettere che ieri sera il racconto dell'affittacamere, M.lle Abigaille, sul delitto Costa aveva toccato in lui delle corde molto profonde e sensibili, tanto che nella mente si era figurato i personaggi e i luoghi di quel dramma avvenuto più di mezzo secolo prima. Ci aveva ripensato a lungo prima di addormentarsi e, non appena si era svegliato, aveva deciso di assecondare la curiosità che lo rodeva: voleva vedere la casa del delitto.

M.lle Abigaille gli aveva spiegato che casa Costa si trovava appena fuori dal paese, verso nord, non visibile

dalla stradina che costeggiava la riva del lago, ma raggiungibile attraverso un sentierino che si inerpicava sulla collina e che cominciava poco dopo la darsena di una grande villa, non ci si poteva sbagliare: nei paraggi crescevano infatti tre grandi salici piangenti, contorti e ricurvi, con due ampi gradini di pietra che, digradando fino all'acqua, erano uno dei punti preferiti dalle lavandaie per il bucato. Anche adesso ne intravedeva quattro, parzialmente nascoste dalle fronde dei salici, inginocchiate l'una accanto all'altra: quando si accorsero della sua presenza, il loro chiacchiericcio zitti di colpo per riprendere dopo un istante in tono molto più sommesso, come se le donne temessero che lui potesse decifrare le parole della loro lingua incomprensibile, ma i movimenti energici e ritmati, per sbattere e strizzare i tessuti, non calarono di intensità. I loro sguardi si incrociarono, poi Fëdor Michajlovič sparì dietro l'ansa dove cominciava il sentiero in leggera salita.

Non capì come si fosse perso: si ritrovò in fondo a un'insenatura appartata, di fianco a un frantoio che pareva abbandonato, tra un folto di querce verdenere. Di nuovo sentì risuonare nella mente le note dell'opera di Dargomyžskij, col vecchio mugnaio impazzito che si crede un corvo e il principe che, disfatto dal rimorso, canta "*ecco la quercia segreta dove lei mi abbracciava*". Rabbrividì: la musica della *Rusalka* finiva sempre per riportargli alla mente la sua straziante relazione con Polina Suslova. Inutile ripetersi che si trattava di una storia finita, che adesso era Anna Grigòr'evna a riem-

pire il suo vuoto d'amore. C'era qualcosa di lugubre in quell'insenatura di acqua nera, così stranamente calma, da cui pareva alzarsi il canto della *Rusalka* – "*fredda e possente, alla vendetta io penso*" – con la voce rabbiosa di Polina... D'un tratto si ritrovò con un umore incupito. Scostò con la punta del bastone da passeggio un cespo di ortiche che ostruiva lo stradello e sospirò. Avrebbe fatto meglio a tornare sui suoi passi, sicuramente non si era accorto della deviazione per casa Costa.

Rifece il sentiero giungendo ai margini di un avvallamento da cui si poteva scorgere solo la sponda opposta del lago. Lungo buona parte di un muretto di pietre a secco correva un alto filare di vigna carico di grappoli maturi e profumati; più oltre, l'erba del prato era quella bassa e spessa del secondo taglio e in fondo, isolata da uno spiazzo di terra battuta, sorgeva una vecchia casa a due piani, con il tetto malandato, di coppi scuri. I muri esterni erano di pietra grigia, coperti da una patina di muschio sul lato meno esposto al sole, mentre da una scaletta esterna si accedeva alla stretta balconata di legno che si affacciava verso il lago, sulla quale erano esposte file di pannocchie insieme a qualche vaso di gerani. Dal punto in cui lui si trovava, si intuiva la presenza di un'altra costruzione sul retro, probabilmente un'ala della stessa casa oppure il fienile. Il luogo era silenzioso, sorvegliato da un paio di gatti.

Una volta convintosi dell'assenza di cani o di altri pericoli per eventuali intrusi, si decise a aprire il cancelletto. Quindi traversò il cortile per raggiungere la

porta d'ingresso, ma i battenti esterni erano serrati e non c'era traccia di campanelli o battagli di sorta. Provò allora a guardare dalle finestre del pianterreno, ma non si vedeva granché, sia per il riflesso della luce sui vetri, sia perché erano protette da robuste inferriate che impedivano di avvicinarsi a meno di una spanna. Dommage! si disse, deluso. All'improvviso infatti, la curiosità di vedere la casa del delitto Costa si stava afflosciando e dissolvendo in fretta come una boccata di fumo. Pazienza, si consolò.

Ma proprio mentre richiudeva il cancelletto dietro di sé, un grido lo fece sussultare.

«Ohé! Cosa l'è che volete voi? L'è mica cà vostra!».

Un giovane corpulento e trasandato spuntò dalla macchia di alberi che coprivano il pendio della collinetta. Procedeva di gran carriera verso di lui, agitando minacciosamente un lungo bastone.

«Pardon, Monsieur...» replicò Fëdor Michajlovič che, pur non avendo capito una parola dello sconosciuto, ne aveva colto benissimo il senso. Quindi allargò le braccia come per proclamare la propria innocenza e per far capire al bellicoso giovane che non c'era niente da temere da un gentiluomo straniero che amava passeggiare. «Siete Monsieur Enrico?» aggiunse a buon conto. Dalla descrizione che ne aveva fatto M.lle Abigaille – un giovane minuto, con una folta capigliatura di riccioli castani – era chiaro che non si trattava della persona che stava cercando, ma forse il pronunciare quel nome avrebbe attenuato la diffidenza nei suoi confronti.

«No!» rispose l'altro, brusco. «L'Enrico l'è in giro. Che cosa volete?».

Fëdor Michajlovič riabbassò le braccia lentamente, alla ricerca delle parole in italiano: «La mia affittacamere, M.lle Abigaille Agnoni, mi ha detto che Monsieur Enrico Costa abita qui. Volevo solo parlargli».

«Ah, voi siete un pensionante di casa Agnoni! Già, già...» il giovane si appoggiò al bastone, sollevò la tesa del cappellaccio come per osservare meglio il foresto e poi si concesse una decina di secondi di riflessione passandosi ripetutamente il dorso della mano sulla bocca. «Be', l'Enrico, come vi ho spiegato, non c'è. Se volete, potete lasciare detto a me, perché tanto io lo vedo di sicuro più tardi». Aveva accompagnato le parole con ampi gesti quasi si stesse rivolgendo a un sordo, poi parve sollevato quando il foresto annuì.

«Consegnategli questo da parte mia, per favore» disse Fëdor Michajlovič, porgendogli un biglietto da visita. «Verso sera sarò di sicuro alla pensione».

Il ragazzino prese il rettangolo di carta fra indice e pollice, tenendolo per i margini per paura di sporcarlo, quindi lo infilò nel taschino della giacca. «Come volete» acconsentì, con l'espressione di chi non vuole assumersi nessuna responsabilità. Squadrò ancora una volta il foresto con occhi di disapprovazione, batté il palmo della mano sul taschino col biglietto e, senza salutare, sparì di nuovo nella macchia della collinetta.